

La donna, ricoverata in gravi condizioni, è poi morta. Esposto dei familiari: «Colpa delle troppe medicine?»

In clinica 2 settimane. Mille siringhe e record di farmaci

ROMA. Un mondo a parte pieno di sorprese che lasciano a volte senza parole. È di nuovo di scena la malasanità con una delle sue espressioni forse più grottesche. Stando ai fatti si può infatti essere ricoverati e sottoposti a circa 100 iniezioni al giorno per quattordici giorni - totalizzando ben 1.122 buchi - vedersi iniettare ben 76 fiale di diuretici, il «Lasik» e 190 di Venetrin. Inoltre si può essere la causa di un consumo - sempre nell'arco di quattordici giorni - di 700 paia di guanti monouso. Solo che alla fine, essendo paziente di una clinica privata, si debbono sborsare 73 milioni di lire che possono scendere fino a 63 con uno sconto. La storia che a sentirla ha dell'incredibile, è rigorosamente vera e stando alla denuncia sporta dai familiari, è accaduta alla signora C. di 93 anni deceduta dopo due settimane di degenza presso la clinica privata romana «Villa Bianca» di Corso Trieste già finita nel mirino degli inquirenti che hanno sequestrato le cartelle di cura della capitale per accertare casi di violazione della legge del '90 sul sangue. Ora la vicenda è nelle mani del pm circondariale della procura di Roma, Gianfranco Amendola, che sta valutando le ipotesi di reato nei confronti delle persone coinvolte in questo brutto affare.

Nuova inchiesta sulla malasanità nelle cliniche private della capitale. Questa volta si tratta di «Villa Bianca» dove ad una paziente, poi deceduta, in due settimane sono state somministrate quantità inverosimili di medicinali: 190 fiale di Venetrin e 76 di diuretici. Sono inoltre state utilizzate 1.122 siringhe e oltre 700 paia di guanti monouso. Tutto per 63 milioni di lire. I familiari vogliono sapere se a causare la morte siano stati tutti quei medicinali.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

clinica. E allora la cartella clinica dalla quale è venuto fuori il conto da capogiro sarà oggetto di una perizia mentre si procederà anche alla verifica di quanto si sostiene nell'esposto riguardo ad una presunta violazione dell'articolo 17 della legge sulle trasfusioni le sacche di sangue somministrate alla paziente sono state fatturate a 300mila lire l'una anziché a 165mila come previsto dalla legge.

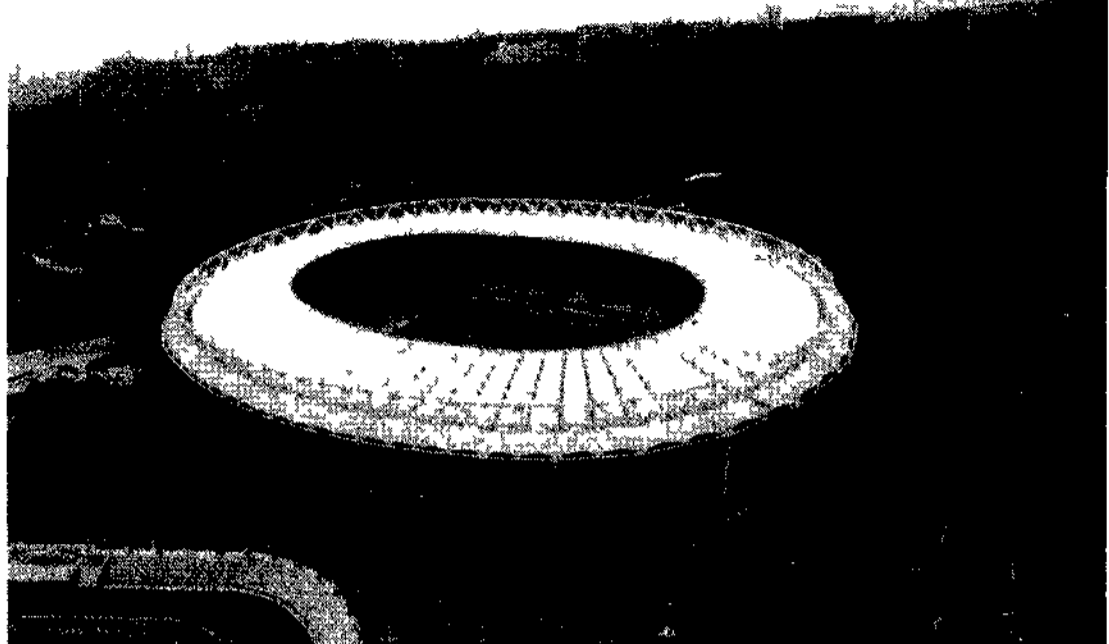
Napoli: un'altra neonata viene abbandonata dopo il parto

Non c'è voluto molto ai medici dell'ospedale per stabilire che quelle fortissime emorragie erano la conseguenza di un parto. Ma lei, Nenita Cayaban, 28 anni, filippina, ha tentato di negare l'evidenza. Poi alla fine ha indicato ai sanitari il suo indirizzo: via Accarini, alla periferia di Cava dei Tirreni, dove la neonata è stata trovata ormai priva di vita. La bambina sarebbe morta qualche ora prima per asfissia. La donna è stata arrestata ieri mattina con l'accusa di omicidio dovuto ad abbandono ed omesso soccorso di neonata. Tra i motivi che avrebbero indotto la donna a liberarsi di quel «fardello», la preoccupazione di perdere il posto di lavoro come domestica e di dover far ritorno nelle Filippine. La vicenda ha ancora molti punti oscuri e toccherà all'autopsia stabilire con certezza le cause della morte della piccola. Un mese fa, il marito della giovane si sarebbe allontanato da Cava, assieme al figlio di 3 anni, per far ritorno a Manila. Le indagini sono condotte dal pm Enzo Di Florio della Procura di Salerno.

Roberto Gualtieri il quale spiega che il costo della degenza è giustificabilissimo. La signora è stata ricoverata per quattordici giorni, dal 11 al 24 gennaio in terapia intensiva. Ed in una clinica privata come pure in un ospedale il costo medio al giorno di questa assistenza altamente specialistica è di tre o quattro milioni solo che da noi il prezzo è a carico del paziente. Il medico ha detto che aspetta di essere sentito dal magistrato al quale spiegherà tutto anche che non è improbabile l'uso dei 50-60 paia di guanti al giorno «necessari per la vena cambiare o applicare un sondino nasogastrico o un sondino bronchiale ai pazienti». Senza sarebbe inevitabile provocare infezioni di ogni tipo. Tuttavia lo stesso direttore sanitario qualche anno fa - ammette - «nella cartella clinica - dice - solitamente non si annotano quante siringhe o quanti guanti monouso vengono adoperati».

L'inchiesta

Per cercare di mettere dei punti fermi sulla storia della degenza e delle relative cure a «suoi di fiastano» collaborando col magistrato anche gli inquirenti del Nas che già a partire dai prossimi giorni effettueranno degli accertamenti. Sempre nei prossimi giorni Amendola ascolterà sia il medico curante della donna, sia i familiari di quest'ultima. Il pm dal canto suo ha già accertato sulla base dei tabulati delle spese cliniche della paziente che la cifra giornaliera non avrebbe dovuto superare i due milioni mentre in realtà ha sfiorato i quattro. La direzione sanitaria della clinica ha fatto presente - in una nota - che «verrà ritenuto responsabile di quanto all'immagine chiunque formuli inconsistenti accuse nei confronti della casa di cura ove si è operato secondo i principi della deontologia medica applicando le normali tariffe vigenti nell'ambito della sanità privata. E comunque i familiari della paziente a tutt'oggi non hanno pagato alcun onorario né le spese di degenza».



Una veduta dall'alto dello stadio Olimpico a Roma

Mario Bruni/MeisterPhoto

Inchiesta sulla ristrutturazione, nessuna condanna per i vertici del Coni

Olimpico «mondiale», tutti assolti



Mario Pescante, Arrigo Gattai, Primo Nebiolo

Tutti assolti «il fatto non sussiste». Il Tribunale di Roma ha respinto le richieste del pm a carico del presidente del Coni, Mario Pescante, dell'ex presidente Arrigo Gattai e degli altri 14 imputati per abuso d'ufficio e turbativa d'asta, in riferimento alla ristrutturazione dello stadio Olimpico per i mondiali di calcio del '90. I lavori, appaltati a una ditta del gruppo Fiat, erano costati 213 miliardi, anziché gli 80 preventivati.

nan dei Beni ambientali e vertici della Cogefar azienda dell'indotto Fiat. Un primo proscioglimento dalle accuse c'era già stato nel maggio '92 quando il gip Vincenzo Ruotolo decretò il non luogo a procedere perché il fatto non sussiste. Ricorso in Corte d'appello e giudizio di nuovo al lavoro. Nel '94 il processo di cui ieri c'è stato l'epilogo ma stavolta solo a carico dei dirigenti Coni e funzionari dei Beni ambientali. Nel frattempo i vertici della Cogefar erano già stati prosciolti.

Due settimane fa il pm Stabile con una dunnissima requisitoria aveva chiesto condanne durissime per sedici imputati: 4 anni di pena e 2 milioni e mezzo di ammenda per Maurizio Mondelli attualmente presidente della Federazione rugby componente della Giunta Coni e presidente della commissione tecnica d'appalto; 3 anni di reclusione e due milioni di ammenda per Franco Vollaro, Leo Finzi, Gino Moncada, Giorgio Besi, Vincenzo Sciotti e Stefano Brvis tutti componenti della commissione d'appalto; 3 anni e 6 mesi per Pescante all'epoca segretario generale del Coni; 2 anni e sei mesi per Arrigo Gattai, ex presidente del Coni e per i componenti della Giunta di allora Primo Nebiolo, Bruno Grandi, Agostino Ormi, Gustavo Tuccini, Enrico Vinci e Francesco Zerbi infine 2 anni e 2 mesi per Luciano Vagnoni, dirigente regionale dei Beni ambientali. Tutti sono stati assolti con formula piena: per i giudici «il fatto non sussiste». In sostanza non ci sono responsabilità penali per la lievitazione dei costi e per le violazioni dei vincoli ambientali.

Pescante, che non era in aula quando è stata letta la sentenza, ha poi così commentato il verdetto dei giudici: «Avevo sempre avuto gran serenità anche se prima della sentenza c'è stato qualcuno che ha ritenuto di dover dare consigli sui comportamenti. Sapevo di aver fatto sempre il mio dovere in maniera limpida. L'assoluzione era scontata ma prima c'era tensione come in qualsiasi gara. Si tratta di una sentenza liberatoria non solo sul piano giudiziario ma anche su quello personale».

Pescante nei giorni scorsi aveva ripetutamente affermato che si trattava di accuse infondate, considerate addirittura quasi persecuzione nei suoi confronti. E veni ha aggiunto: «In questa Italia dei veleni dei sospetti e delle inquisizioni ad un certo punto sono stato preso dallo scoramento dalla voglia di fuga. Sì, una vera e propria voglia di fuga». E poi: «Avevo sempre detto che al Coni nessuno era mai scappato con la cassa che questo non era un carrozzone di Stato per finanziare nessuno. Con questa sentenza esce a testa alta lo sport italiano. Il pm ha fatto il suo dovere anche se ha calcolato la mano con le sue richieste. I giudici hanno deciso in serenità. Ora però resta più difficile lavorare. Il rischio c'è che in questo clima tutti siano tentati di non fare più nulla. Ho già verificato quante difficoltà ci siano state per ottenere una semplice firma di funzionari per il centrale del tennis. Che succederà per le eventuali Olimpiadi di Roma nel 2004? Ancora due vicende giudiziarie sono aperte comunque sul fronte Coni: quella sulle «assunzioni facili» e il «caso-Fiamma».

PAOLO FOSCHI

ROMA. Tutti assolti «il fatto non sussiste». Questo il verdetto espresso dalla IV sezione del Tribunale penale di Roma che ieri mattina si è pronunciato sulla vicenda della ristrutturazione dello stadio Olimpico. Un processo che rischiava di decapitare lo sport italiano: il presidente del Coni Mario Pescante era infatti uno dei 16 imputati (gli altri dirigenti sportivi e funzionari dei Beni ambientali) per i quali il pm Carmine Stabile il 28 giugno scorso aveva chiesto complessivamente 35 anni e 8 mesi di reclusione più dodici milioni e mezzo di ammenda per i reati di abuso d'ufficio e turbativa d'asta. Per Pescante la richiesta del pm era stata di 3 anni e sei mesi di reclusione.

Lo stadio Olimpico

I reati contestati si riferivano alle opere di ristrutturazione dello stadio Olimpico per i mondiali di calcio del 1990. I lavori furono appaltati nel 1987 alla Cogefar per una spesa fissata in 80 miliardi di lire. Ma poi con il passare dei mesi il costo lievitò e - grazie ad una serie di delibere successive - alla fine la somma stanziata (e spesa) per la ristrutturazione fu ben superiore rispetto a quella prevista: 213 miliardi per dire soltanto dei men costi di impianto. La vicenda all'inizio del 1992 finì sul tavolo dei magistrati. E iniziò una lunga querelle giudiziaria durante la quale furono tirati in ballo dirigenti Coni, funzio-

Secondo Maroni una circolare dell'allora presidente del Consiglio ne vietò ai ministri la visione

«Berlusconi mise il segreto sui dossier»

Di chi e di cosa si parla nei 66 fascicoli su partiti e uomini politici fortunatamente intravisti dal ministro Maroni e da lui ritenuti illegittimi? E perché - dopo la denuncia di Maroni sull'esistenza di quei documenti - dopo che l'ex ministro degli Interni aveva promesso che li avrebbe inviati al Comitato di controllo sui servizi facendoli così diventare di dominio pubblico - la presidenza del Consiglio imperante l'on. Silvio Berlusconi si affrettò a emettere una circolare che interpretando la legge toglieva al ministro e alle autorità politiche il potere di ficcare il naso dentro quelle carte. È vero, inoltre, che sul presidente della repubblica esiste un doppio fascicolo come un'insistente fantasma avrebbe fatto sapere a Maroni?

Gli interrogativi sono rimbalzati durante i lavori del Comitato interparlamentare sui servizi presieduto dal senatore Massimo Bruti. Il ministro Maroni che davanti al Comitato sono stati i protagonisti della vicenda

Dopo che Maroni denunciò l'esistenza di 66 fascicoli dei servizi su partiti e uomini politici, una circolare riservata del presidente Berlusconi stabilì il divieto a ministri e autorità politiche di controllarne il contenuto. Previtò: «Per ora quelle di Maroni sono panzane». Il presidente del Comitato parlamentare sui servizi Massimo Bruti: «Il governo deve metterci in condizioni di controllare che i servizi rispettino i loro compiti istituzionali».

ALDO VARANO

da è cresciuta la polemica. Intanto un Bruti infuocato ha chiesto l'immediata acquisizione dell'archivio sulla cui esistenza fino a ieri nessuno sapeva nulla. Ovviamente il problema non è solo quello di un documento così importante del quale il Comitato che deve controllare il contenuto componentemente dei servizi viene tenuto all'oscuro. Il sospetto - anzi qualcosa in più - è che la circolare di Berlusconi si sia mossa nella linea esattamente opposta a quella che tende a far cre-

scere i poteri dei ministri sui servizi per impedire agli 007 le deviazioni che così numerose e inquietanti si sono registrate nel nostro paese negli ultimi decenni. Ed è costata una decisione che toglie potere al ministro e di fatto affida ai soli dirigenti dei servizi la possibilità di far i fascicoli e di valutarne i legittimi? Insomma il cuore della polemica è proprio questo: Bruti e il Comitato tentano di spezzare la possibilità di poter poco trasparenti e ruffinanti da parte dei ge-

stioni dei servizi una circolare come quella che secondo Maroni sarebbe stata emanata per impedirgli di guardare dentro i fascicoli va invece in una direzione esattamente contraria.

Sull'esistenza della circolare, il fatto che essa limiti i poteri del ministro e dell'autorità politica è stata una verità indiretta: il ministro degli Interni Giovanni Concas ascoltato in Comitato ha spiegato di non poter far nulla dei fascicoli perché non ne conosceva l'esistenza. Il ministro non ha aggiunto che i funzionari che possono guardarli assicurano che tutto è in ordine.

Cesare Previti uscendo dal suo giudizio ha sostenuto che le accuse di Maroni sono «inutili illusioni». Fino a quando Maroni non le sottoscrive e non le denuncia formalmente vanno invariabilmente come patto zate. Massimo Bruti ha invece ricordato che il problema vero è quello di togliere il mezzo con il quale si impediscono i continui giu-

co delle supposizioni e delle insinuazioni sui dossier. Comitato del Comitato - ha concluso Bruti - è quello di accertare se in stato delle deviazioni. E dovere del governo offrire tutti gli elementi per verificare la concordanza tra le attività dei servizi e le loro finalità istituzionali».

Ma perché Berlusconi avrebbe diramato la riservata e discussa circolare? Su questo nessuno si sbilancia. Le voci comunque fanno riferimento a un fascicolo particolare tra i 66 visti da Maroni. Si tratterebbe di un faldone contrassegnato «Progetto Italia». Lì ci sarebbero le informazioni raccolte a suo tempo dai servizi sulle forze e i personaggi che avrebbero sponsorizzato e organizzato il proprietario della Fininvest a fare il grande salto dal mondo degli affari a quello della politica. Il cavaliere non voleva che la discussione che ha preceduto la fondazione del suo movimento di ventatesse di dominio pubblico?

Fiori di arancio per Renato Curcio

Il capo storico delle Br si sposa con una ex terrorista conosciuta in carcere

ROMA. Renato Curcio, il capo storico delle Brigate rosse si sposa. È una notizia rosa dopo pagine e pagine di giornale stampate raccontando imprese di terrorismo e poi processi e poi ancora riflessioni ripensamenti valutazioni sugli anni di piombo. Si sposa Curcio con Maria Rita Prette, conosciuta proprio durante i lunghi anni della detenzione.

La notizia del matrimonio è con fermata dallo stesso Curcio in un'intervista che appare nel numero del settimanale. Oggi in edicola siamanti e della quale il settimanale ha diffuso un'anticipazione.

Curcio che ha 54 anni ha conosciuto per corrispondenza Maria Rita Prette di 33 anni che ha scontato nove anni di carcere per partecipazione all'organizzazione armata Colp (Comunisti organizzati per la liberazione proletaria). L'ex

brigatista che ha ottenuto la vena liberata nell'aprile del 1993 dopo avere passato 18 anni in carcere ha detto: «Finché sono stato sempre chiuso in carcere non avevo motivo per pensare di ricominciare a un'altra donna. Ma non escludevo la speranza».

La sua attesa è stata premiata anche se le difficoltà non mancano. Non dovute anche il fatto che ogni volta Curcio deve rientrare in carcere di Rebibbia.

Curcio si era sposato nel 1984 con Margherita Maria Cagol conosciuta alla facoltà di Sociologia di Trento. Lei invece seguì nella clandestinità la Cagol. Venne uccisa in uno scontro a fuoco con i carabinieri alla cascina Spino in Piemonte dove le bruce furono sequestrate l'imprenditoria Vallino Gianca.